



## I dossier della Ginestra

*itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":  
Liceo delle scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di  
Regalbuto, I.P. di Gagliano C.to, I.P. di Centuripe  
novembre 2016*

## Bilancio dell'euro: un ottimo affare per la Germania, una débâcle per l'Italia

### NOVANT'ANNI FA FU QUOTA NOVANTA

La politica economica del fascismo: la rivalutazione della lira del 1926 e la risposta italiana alla crisi del 1929. Il New Deal rooseveltiano. La "rivoluzione" keynesiana. Letteratura e "Grande Crisi": "Canale Mussolini", di Antonio Pennacchi; "Furore", di John Steinbeck.



Mussolini al fronte  
nella battaglia del grano



### L'AFFARE DREYFUS

Uno dei più clamorosi errori giudiziari della storia, maturato nel clima di revanscismo e antisemitismo della Francia, a cavallo tra '800 e '900. "J'accuse": la denuncia di Émile Zola.

**MIGRANTI.** *Chi fugge dalla fame deve essere accolto: la rivoluzionaria sentenza di un giudice milanese. Il suonatore di flauto di Camilleri: in fondo al mare, tanta umanità capace di arricchire il mondo.*

**GLI EFFETTI DELL'EURO SUL PIL PRO-CAPITE  
DEI PAESI DELL'UNIONE EUROPEA**  
Disastrosi quelli sull'Italia che occupa l'ultimo posto.  
Tra i grandi Paesi è la Germania a far la parte del leone

**GRADUATORIA DECRESCENTE PER TASSO DI VARIAZIONE  
DEL PIL PRO-CAPITE NEI PAESI DELL'UE (2015 su 2001)**

Paese dell'UE	PIL pro-capite 2001 (euro)	PIL pro-capite 2015 (euro)	Variazione % 2015 su 2001
Lituania (2015)	5.600	11.500	105,36
Lettonia (2014)	5.600	10.800	92,86
<b>Romania</b>	<b>3.900</b>	<b>7.200 (p)</b>	<b>84,62</b>
<b>Bulgaria</b>	<b>3.200</b>	<b>5.700 (p)</b>	<b>78,13</b>
Slovacchia (2009)	8.000	14.000	75,00
<b>Polonia</b>	<b>6.500</b>	<b>10.900 (s)</b>	<b>67,69</b>
Estonia (2011)	8.100	13.400	65,43
<b>Repubblica Ceca</b>	<b>11.500</b>	<b>15.800</b>	<b>37,39</b>
Malta (2008)	13.800	18.400	33,33
<b>Ungheria</b>	<b>8.200</b>	<b>10.900</b>	<b>32,93</b>
Slovenia (2007)	14.400	18.000	25,00
Irlanda	33.900	42.300	24,78
<b>Croazia</b>	<b>8.500</b>	<b>10.400</b>	<b>22,35</b>
<b>Svezia</b>	<b>34.200</b>	<b>41.600</b>	<b>21,64</b>
Germania	29.400	34.100	15,99
Lussemburgo	69.900	80.500	15,16
<b>Regno Unito</b>	<b>26.900</b>	<b>30.900</b>	<b>14,87</b>
Austria	32.000	36.000	12,50
Belgio	30.500	34.100	11,80
Finlandia	31.300	34.200	9,27
Olanda	35.300	38.500 (p)	9,07
Francia	29.500	31.460 (s)	6,64
Spagna	22.100	23.100 (p)	4,52
<b>Danimarca</b>	<b>42.400</b>	<b>43.900</b>	<b>3,54</b>
Portogallo	16.400	16.600 (s)	1,22
Cipro (2008)	20.900	20.600 (p)	-1,44
Grecia (2001)	18.200	17.000 (p)	-6,59
Italia	27.800	25.500	-8,27
UNIONE EUROPEA	23.400	26.300	12,39

**LEGENDA**

I Paesi sono ordinati, in ordine decrescente, secondo la variazione registrata dal PIL pro-capite nel periodo 2001-2015. I valori sono espressi in euro 2010. In rosso, i 9 Paesi dell'UE che non hanno introdotto l'euro. In nero, i 19 Paesi dell'UE che hanno introdotto l'euro: tra parentesi, la data di adozione dell'euro (non indicata per i Paesi che hanno adottato l'euro fin dal 1999).

p = significa dato provvisorio

s = significa dato stimato

Fonte: Elaborazione Centro Studi Promotor su dati Eurostat.

**La débâcle dell'Italia**

In quindici anni, la partecipazione dell'Italia all'UE si è rivelata come un vero disastro: il PIL pro-capite è diminuito di oltre l'8%, posizionando il nostro Paese all'ultimo posto della graduatoria, dopo Cipro e la Grecia (anche loro con variazioni negative).

Tra i Paesi più grandi, solo la Germania e il Regno Unito hanno registrato aumenti del 15-16%, mentre molto più modesti sono risultati quelli di Francia e Spagna.

Le variazioni più significative sono state ottenute dai Paesi ex-socialisti e da quelli dell'Europa centrale. Difficile stabilire in che misura l'appartenenza all'UE abbia favorito il loro sviluppo. Infatti, questi Paesi sono stati avvantaggiati da imponenti processi di delocalizzazione non legati necessariamente all'appartenenza all'UE.

Difficile individuare anche un legame univoco tra sviluppo e adozione dell'euro. Il Regno Unito, che non è entrato nell'area euro, registra aumenti del PIL pro-capite vicini a quelli della Germania.

Ma, come si dirà nella pagina seguente, l'economia tedesca sembra essere stata avvantaggiata dall'euro grazie al fatto che esso ha funzionato come un marco svalutato, che ha favorito le esportazioni della Germania a danno di quelle italiane.

## **L'UNIONE MONETARIA, LA GERMANIA E L'ITALIA**

### **Perché l'euro ha penalizzando le esportazioni italiane, rivelandosi un ottimo affare per l'economia tedesca**

Nel 1999 il reddito pro-capite degli italiani era il 94,56% di quello dei tedeschi.

Nel 2015, dopo quindici anni di euro, il reddito degli italiani è il 74,78% di quello dei tedeschi.

Un crollo di circa 20 punti, che non ha paragoni: si pensi che la Francia ha peggiorato la sua posizione, rispetto alla Germania, solo di 8 punti. Ma prima resta sempre lei, la Germania: l'unica ad aver avuto grossi benefici dall'euro.

L'ex ministro delle finanze Vincenzo Visco ha spiegato perché l'unione monetaria è fatta su misura della Germania e a danno dell'Italia: «L'Italia fuori dall'euro [...] poteva fare paura a molti, incluse Francia e Germania che temevano le nostre esportazioni prezzate in lire. Ma Berlino ha consapevolmente gestito la globalizzazione: le serviva un euro deprezzato, così oggi è in surplus nei confronti di tutti i Paesi, tranne la Russia da cui compra l'energia».

In altre parole: l'euro, per la Germania, ha funzionato come un marco deprezzato, che ha portato alle stelle le esportazioni tedesche. Invece, l'Italia, aderendo all'euro, ha visto penalizzate le proprie esportazioni, non più sostenute dalla possibilità di svalutare.

Nel periodo 1993-1999, il saldo italiano delle partite correnti (esportazioni meno importazioni) era stato sempre positivo, con una punta massima del 2,9% del PIL nel 1996. Nello stesso periodo la Germania registrava annualmente un deficit (ad eccezione del 2008).

La situazione cambia nel periodo 2000-2013: per ben 12 di questi 14 anni, l'Italia registra deficit (con un picco negativo del -3,5% del PIL nel 2010); mentre la Germania registra surplus, per gli stessi 12

anni, con un picco positivo del 7% sul PIL nel 2012.

Si aggiunga che le esportazioni nette tedesche (cioè le esportazioni meno le importazioni) hanno raggiunto, per otto anni consecutivi, un livello (7,1% del PIL) che è in aperto contrasto con quello previsto dalle regole europee (6% del PIL nella media di 3 anni): una violazione inaudita che si aggrava (8,9% previsto per il 2016), nonostante il richiamo di fine 2013 della Commissione europea e le forti critiche degli USA e del FMI. Sono gli stessi tedeschi a evidenziare l'ottimo affare conseguito dalla Germania con la creazione dell'euro. La leader dei Verdi tedeschi, intervistata da RAI 3 il 6-5-2014, dichiarava: «Se la Germania lasciasse l'euro perderebbe moltissimi posti di lavoro nel settore delle esportazioni perché nessuno comprerebbe più i prodotti carissimi tedeschi». Concorde la dichiarazione del 10-7-2016 di Theo Waigel, ex ministro delle finanze tedesco:



«Se la Germania oggi uscisse dall'Unione Monetaria allora avremmo immediatamente, il giorno dopo, un apprezzamento tra il 20% e il 30% del marco tedesco che tornerebbe di nuovo in circolazione. Chiunque si può immaginare che cosa significherebbe per le nostre esportazioni, per il nostro mercato del lavoro, per il nostro bilancio federale. Invece con un'uscita dall'euro ed un taglio netto del debito la crisi interna italiana finirebbe di colpo».

## AIUTI DI STATO ALLE BANCHE: VIETATI, MA SOLO DOPO CHE LA GERMANIA AVEVA AIUTATO LE PROPRIE BANCHE IN CRISI

Tra il 2008 e il 2014, gli aiuti di Stato alle banche dell'Eurozona sono stati di 800 miliardi di euro, pari all'8% del PIL complessivo. Solo 330 miliardi sono stati recuperati. Ecco una tabella che riporta gli aiuti più importanti:

Paese	Miliardi di Euro	% sul PIL
Germania	238	8,2
Spagna	52	5,0
Irlanda	42	22,6
Grecia	40	22,2
Olanda	36	5,5
Austria	28	8,4
Portogallo	19	11,0
Belgio	19	4,6
Italia	4	0,1

Come si vede, la Germania fece intervenire in maniera massiccia lo Stato per salvare il proprio sistema bancario; e lo stesso fecero gli altri Stati europei.

### Il modesto intervento dell'Italia

L'Italia intervenne solo con 4 miliardi, perché il suo sistema bancario si presentava abbastanza solido, facendo eccezione per il Monte dei Paschi di Siena.

Ma c'è di più: gli aiuti di Stato alle banche sono stati interamente recuperati dall'Italia (ma anche dalla Francia e dal Lussemburgo) con un beneficio netto pari allo 0,1% del PIL.

### Un *bail-in* in salsa tedesca

Una volta sistemato l'assetto dei sistemi bancari europei, avviene un cambiamento radicale: la Germania impone il *bail-in*, cioè la regola secondo cui le crisi bancarie devono risolversi, a partire dal 2016, dall'interno, senza aiuti di Stato e facendone pagare i costi agli azionisti, agli obbligazionisti e ai clienti sottoscrittori di

bond. In altre parole: l'Italia non avrebbe più avuto la possibilità di affrontare le eventuali crisi delle sue banche con quegli aiuti di Stato a cui la Germania aveva fatto largamente ricorso negli anni precedenti. Il governo italiano anticipò addirittura (alla fine del 2015) l'entrata in vigore del *bail-in*, in occasione della crisi di Banca Etruria e di altre tre banche, mandando sul lastrico decine di migliaia di clienti.

### Le banche italiane diventano improvvisamente non solide

Oggi si dice che le banche italiane (solide, fino a pochi anni fa) non sono più solide: circostanza che sarebbe confermata dal calo dei valori di borsa a Piazza Affari (da 130 miliardi del novembre 2015 ai 59 miliardi di giugno 2016). Ma è proprio la normativa del *bail-in* che ha provocato questo calo. Senza dire che l'esplosione delle sofferenze nel sistema bancario italiano è stata provocata da quella stagnazione economica in cui la politica della UE ha gettato l'Italia.

### Crollo del PIL e crescita delle sofferenze

A tal proposito, Paolo Becchi e Fabio Dragoni (su *Libero* del 15-8-2016) riassumono così il parere di Lars Christensen sulla situazione italiana: «Se la crescita del PIL nominale non si fosse arrestata ed invertita in maniera così acuta a partire dal 2008, oggi non staremmo a parlare di una crisi bancaria italiana. [...] Anche la banca più prudente finirebbe nei guai non appena il PIL nominale scendesse di un quarto del suo valore» (facendo passare le sofferenze dal 4% al 12% del PIL).

[Per molti dati esposti, qui e nelle due pagine precedenti, si è fatto ricorso allo studio di Paolo Becchi e Fabio Dragoni pubblicato su *Libero* del 15-8-2016 con il titolo «I 50 motivi per lasciare l'euro»].

## Novant'anni fa fu Quota Novanta

*La politica economica del fascismo che, nel 1926, fissò l'obiettivo di rivalutare la lira rispetto alla sterlina inglese: con successo, ma al costo di gravi sacrifici per il popolo italiano*

Nei primi anni del regime fascista, l'economia era stata abbandonata prevalentemente al libero gioco delle forze di mercato. Se ne era avvantaggiata la produzione industriale, ma ne erano derivate molte conseguenze negative: aumento della circolazione monetaria e dei prezzi, riduzione del potere d'acquisto dei salari, crollo della borsa, deterioramento delle quotazioni internazionali della lira.

Il fascismo aveva ereditato la lira a quota novanta rispetto alla sterlina inglese (cioè erano necessarie 90 lire italiane per comprare una sterlina); nel luglio del 1925, di lire ce ne volevano 145 per acquistare una sterlina; e il rapporto andava deteriorandosi sempre più, poiché nel luglio del 1926 il cambio aveva raggiunto quota 154.

Era una situazione preoccupante di fronte alla quale Mussolini, confortato dal parere dei principali tecnici del paese, tra cui il ministro delle finanze Giuseppe Volpi, agì con estrema energia nell'attuazione di una politica economica rivolta a frenare l'inflazione e a rivalutare la lira nei confronti delle altre valute. Questo programma fu esposto dal Capo del governo nel discorso di Pesaro del 18 agosto 1926, il cui carattere propagandistico non lasciava spazio ai particolari tecnici:

«Non infliggerò mai a questo popolo meraviglioso d'Italia, che da quattro anni lavora come un eroe e soffre come un santo, l'onta morale e la catastrofe economica del fallimento della lira. [...]. Il regime fascista è disposto,

dal suo capo all'ultimo suo gregario, a imporsi tutti i sacrifici necessari, ma la nostra lira, che rappresenta il simbolo della nazione, il segno della nostra ricchezza, il simbolo delle nostre fatiche, dei nostri sforzi, dei nostri sacrifici, delle nostre lacrime, del nostro sangue, va difesa e sarà difesa.»



Il Consiglio dei ministri del 31 agosto 1926 dava avvio alla politica economica deflattiva e di stabilizzazione della lira, una politica – avvertiva Volpi – che avrebbe comportato «la quasi certezza di una crisi economica e finanziaria di assestamento», che però era necessaria e preferibile rispetto al «triste periodo di inflazione e di disorientamento economico» che, in mancanza di essa, si prospettava.

Gli effetti dei provvedimenti decisi ad agosto furono immediati sul versante dei cambi. Renzo De Felice li riepiloga così:

«Sul mercato di Londra, alla sola notizia dei provvedimenti italiani, il 1° settembre la lira salì, rispetto alla sterlina, da 148,87 a 134,12. A settembre la lira era (a) 132,75, a ottobre a 118,31, a novembre a 115,79 e a dicembre a 109,10. Nei primi due mesi del 1927



scese a 111,90, e a 112,28 per risalire in marzo a 107,82 e addirittura il 25 aprile a 85,75, per stabilizzarsi successivamente attorno a 90».

Alla rivalutazione, seguì la stabilizzazione con la istituzionalizzazione di *quota novanta*, sancita dal r.d.l. 21 dicembre 1927. La Banca d'Italia era impegnata a convertire i propri biglietti in oro o, a scelta della Banca stessa, in divise estere convertibili in oro.

La parità aurea fu stabilita in ragione di 7,919 grammi di oro fino per cento lire; il che, rapportata la lira al dollaro e alla sterlina, voleva dire un cambio fisso col dollaro a quota 19 e con la sterlina a quota 92,46.

Mussolini fu felice di questo risultato: *quota novanta* era l'obiettivo che si era proposto - forse fin dall'inizio della politica di rivalutazione e stabilizzazione della lira - anche entrando in disaccordo coi tecnici e lo stesso Volpi, che ritenevano un cambio di 120-125 come il più idoneo a troncare la spirale inflazionistica senza provocare gli inconvenienti della deflazione.

Il raggiungimento di *quota novanta* fu un successo per il fascismo e il suo capo. La lira acquistò una buona reputazione sui mercati internazionali e già, fin dal 1926, le banche americane concessero alle industrie italiane prestiti per 8 miliardi di lire-oro dell'epoca. Ritornò la fiducia degli investitori esteri verso l'Italia.

Ma il successo della *quota novanta* era stato conseguito a costi molto alti.

La deflazione, che Mussolini volle *resolutissima e sollecita*, provocò un'eccessiva contrazione del credito e, in borsa, un crollo dei valori.

I Buoni del Tesoro rischiavano di non essere rinnovati, per cui il 6 novembre del 1926 si procedette alla conversione for-

zata del debito fluttuante in debito consolidato trentennale (*Prestito Littorio*) per un ammontare di oltre 27 miliardi di lire.



Le esportazioni diminuirono e i costi di produzione aumentarono, provocando una diminuzione della produzione e un aumento della disoccupazione.

La diminuzione del costo della vita non compensava la più forte riduzione dei salari (meno 13,6% nelle industrie estrattive, meno 8,4% nelle tessili, meno 24% nelle altre).

Molti stabilimenti chiusero i battenti, molti altri ridussero la produzione. Il numero dei disoccupati, tra la metà del 1926 e la fine del 1927, passò da 181 mila a 414 mila. Anche l'agricoltura soffriva.

Le misure prese furono essenzialmente: l'alleggerimento del carico fiscale, la riduzione dei canoni di affitto, la riduzione degli stipendi degli statali e dei dipendenti dell'industria privata, il calmiere comunale per i prezzi dei principali generi di consumo, una decisa politica protezionistica rivolta a diminuire gli acquisti dall'estero.

Questa politica diede finalmente luogo a una ripresa che cominciò alla fine del 1927 e continuò nel 1928.

Gli effetti positivi - scrive Montanelli - «avrebbero potuto rivelarsi più fruttuosi se la crisi economica mondiale del 1929 non si fosse innestata su quella italiana, tarpando le ali alla ripresa».

## LA CRISI DEL 1929

### Dimostrò che il libero mercato ha bisogno dell'intervento statale

#### LA GRANDE CRISI

Tutto cominciò il 24 ottobre del 1929, con il crollo dei valori nella Borsa di New York. Non era che l'inizio perché l'indice di borsa continuò a diminuire nei tre anni successivi, passando dai 449 punti del settembre 1929 a 58 punti.

La crisi si trasmise in tutti i settori, provocando, tra il 1929 e il 1933, il fallimento di circa diecimila aziende e di oltre 5000 banche (su 24.000). I risparmi di milioni di persone si volatilizzarono. I disoccupati crebbero da 1,5 milioni a 12,6 milioni. Il reddito nazionale degli USA si dimezzò, mentre il monte salari si ridusse da 50 a 30 miliardi di dollari.

La crisi fu esportata nei paesi europei, i cui indici della produzione industriale crollarono, tra il 1929 e il 1933: da 100,4 a 67,3 in Germania; da 106 a 89,90 in Gran Bretagna; da 109,4 a 80,8 in Francia.

La crisi fu particolarmente devastante per la Germania, che dipendeva strettamente dai prestiti e dagli investimenti americani.

Francia e Gran Bretagna la fronteggiarono meglio, grazie ai loro imperi coloniali. L'Unione sovietica ne fu esente per la sua scarsa integrazione nell'economia internazionale e per l'economia pianificata che lì si era costruita (con i processi di industrializzazione forzata).

Le cause della crisi, partita dagli USA, furono molteplici: la cattiva distribuzione del reddito che non permetteva un adeguato livello dei consumi (soprattutto quelli di beni durevoli, come le auto); l'eccessiva frammentazione del sistema bancario e l'assenza di un'autorità finanziaria centrale; la predominanza di impieghi speculativi, che distoglievano risorse dall'economia reale; i meccanismi moltiplicatori che trasferivano la crisi da un settore all'altro (la crisi dell'attività edilizia, passata dall'indice di 197,3 del 1929 a quello di 19 del 1933, fece crollare la domanda di macchinari e materiali da costruzione).

#### IL FASCISMO E LA CRISI

Il fascismo aveva attuato, dal 1926 in poi, una politica che aveva fatto dello Stato un protagonista dell'economia: fu la politica che permise di centrare l'obiettivo della *quota novanta*.

Il ruolo interventista e dirigista dello Stato si accentuò di fronte alla crisi del 1929 e dei primi anni Trenta (che produsse effetti negativi, ma di gran lunga inferiori a quelli di USA e Germania). Il governo fascista procedette alla bonifica delle paludi pontine: tra il 1931 e il 1934 furono bonificati circa 60.000 ettari, con l'impiego di decine di migliaia di uomini. Contemporaneamente, si svolgevano grandi lavori pubblici nell'ampliamento della rete stradale e nell'edificazione dell'acquedotto pugliese. Queste opere pubbliche, che fecero aumentare il deficit statale da 431 a 2594 milioni, contribuirono a sostenere l'occupazione.

Nel 1931 fu costituito l'IMI (Istituto mobiliare italiano), con il compito di sostenere il credito alle industrie. Nel 1933 nacque l'IRI (Istituto per la ricostruzione industriale), con il compito di salvare le numerose imprese industriali in crisi: si creò così «un settore pubblico inferiore solamente a quello dell'Unione Sovietica» (Ortoleva e Revelli). Nel 1936 fu varata la Legge Bancaria, un monumento di sapienza economica che avrebbe resistito per oltre mezzo secolo. Con essa, si eliminava il connubio banche/imprese, che aveva causato tanti disastri, e si procedeva a una netta distinzione tra banche operanti a breve e banche operanti a lungo termine, creando, altresì, sette istituti di credito di diritto pubblico.

## IL NEW DEAL ROOSEVELTIANO

### Una politica economica interventista con molti punti di contatto con il corporativismo mussoliniano.

#### Il nuovo corso di Roosevelt

Quando, il 4 marzo del 1933, si insediò il nuovo presidente USA, Franklin Delano Roosevelt, la crisi iniziata nell'ottobre del 1929 aveva continuato a procedere in modo distruttivo: il reddito nazionale si era ridotto, in poco più di tre anni, a meno della metà e i disoccupati erano circa 12,5 milioni. In questa situazione drammatica, il nuovo presidente lanciò il New Deal, un nuovo corso di politica economica, concepito come teoria d'urto contro la crisi. Il nuovo corso si basò essenzialmente su un ampio intervento dello Stato nell'economia che si concretizzò in un poderoso programma di spesa pubblica (protezione delle risorse naturali, costruzione di infrastrutture, potenziamento dei trasporti, elettrificazione) che diede lavoro a parecchi milioni di disoccupati. Altre misure adottate: legge di emergenza bancaria e controllo delle operazioni di Borsa; riforma monetaria con lo sganciamento del dollaro dall'oro; abrogazione del proibizionismo e conseguente eliminazione del mercato nero; riduzione degli stipendi federali e delle pensioni di guerra; riforma tributaria con l'aumento delle aliquote sui redditi più alti.

I dati macroeconomici del 1937 dimostrarono che il New Deal aveva conseguito importanti successi, anche se non decisivi: il reddito nazionale era aumentato, pur rappresentando ancora solo l'84% di quello del 1929; e la disoccupazione si era ridotta (12,5 milioni nel 1932, 7,5 milioni nel 1937). Nel 1938, di fronte a una nuova crisi, fu varata la seconda fase del New Deal. Ma gli USA avrebbero superato veramente la crisi nel 1939-40, grazie all'industria bellica che avrebbe lavorato a pieno ritmo, assorbendo la disoccupazione.

#### Mussolini e Roosevelt

L'Italia fascista aveva avviato un suo *new deal* molti anni prima dell'America. Il dirigismo e l'interventismo statale erano stati alla base delle grandi opere pubbliche, della bonifica delle terre, del riordino monetario e della prima riforma bancaria (1926), degli aiuti alle industrie (IMI, 1931) e del salvataggio di quelle in crisi (IRI, 24 gennaio 1933).

Erano le stesse ricette poi applicate da Roosevelt agli Stati Uniti, a partire dal marzo del 1933. Il presidente americano guardava con interesse alle realizzazioni del fascismo, e Mussolini esprimeva apprezzamento per il *new deal* americano. Fra i due uomini, ci fu una simpatia che durò fino alla fine del 1934 e che si concretizzò in corrispondenza, attestazioni di stima reciproca, scambio di visite a livello tecnico.

Roosevelt non fu il solo ammiratore della politica economica e sociale mussoliniana. Apprezzamenti lusinghieri verso il capo del fascismo erano già avvenuti ad opera del leader liberale inglese David Lloyd George, che, il 17-1-1933, aveva definito lo stato corporativo fascista come «la più grande riforma sociale dell'epoca moderna». Giudizio su cui concordava il capo laburista dell'opposizione, George Lansbury, il quale dichiarava (16-2-1933): per affrontare il problema della disoccupazione «io non riesco a vedere che due metodi, e questi sono già stati indicati da Mussolini: lavori pubblici e sussidi». Anche il futuro primo ministro britannico, Winston Churchill, definì (18-2-1933) Mussolini come «il più grande legislatore vivente».



## I numeri della grande crisi: il reddito nazionale

Il reddito nazionale dei paesi occidentali crollò  
per molti anni dopo il 1929: talvolta a livelli paurosi.  
Ma l'Italia fronteggiò la crisi molto meglio di altri paesi.

### ANDAMENTO DEL REDDITO NAZIONALE (1929 – 1938)

	Usa	Italia	Francia	Inghilt	German	Svezia	Svizzera	Cecosl.	Ungher
1929	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1930	85,8	93,1	99,2	71,6	92,5	99,0	98,7	101,2	85,6
1931	67,4	93,1	93,5	87,6	75,7	89,9	90,9	94,2	73,0
1932	47,7	96,7	84,1	84,7	59,5	83,2	81,1	83,9	68,8
1933	45,3	95,8	81,2	90,0	61,3	83,2	81,3	79,6	66,9
1934	55,6	95,1	75,1	94,6	69,4	94,7	80,2	78,9	69,2
1935	65,0	104,0	71,9	99,8	77,2	100,9	78,4	77,9	75,5
1936	74,1	102,9	79,4	105,7	86,7	110,8	78,7	78,1	83,4
1937	84,3	110,7	112,2	110,8	97,2	125,0	85,5	88,8	86,7
1938	77,1	110,6	153,1	111,1	108,2	130,2	86,6	83,8	91,6

Fonte: Renzo De Felice, *Mussolini e il fascismo, Gli anni del consenso (1929-1936)*, Mondadori, Milano, 2006, p. 59. L'autore attinge principalmente alle stime del *Bureau de Statistique* delle N.U.

I dati sono di facile lettura. Si pone pari a 100 il reddito nazionale dei vari paesi nel 1929. Facendo ciò non si ha alcuna informazione sul livello, più o meno, alto del reddito di un paese rispetto a quello di un altro paese. Le percentuali degli anni successivi indicano la variazione subita dal reddito nazionale rispetto al valore (pari a 100) dell'anno 1929. In altre parole, la tabella mette in evidenza gli effetti della crisi nei vari paesi. Come si vede, nel periodo di nove anni considerato, il reddito dell'Italia perde al massimo da 5 a 7 punti: molti di meno di quelli persi dagli altri paesi, dove si assiste a riduzione del reddito del 30%, 40%, 50%. Inoltre, l'Italia nel 1935 è la prima ad uscire dalla crisi (indice 104) assieme alla Svezia (indice 100,9). Gli USA, con il New Deal di Roosevelt, risalgono dal livello minimo di 45,3 (nel 1933) di circa 10 punti all'anno fino al 1937 ma poi è di nuovo crisi di modo che, nel 1938, il reddito risulta pari solo al 77% di quello del 1929.

Per quanto riguarda il PIL pro-capite dell'Italia, esso si ridusse (nei vari anni e rispetto al 1929) al massimo dell'8% (nel 1931) per superare il livello del 1929 nel 1937-1938 (vedi tabella, Fonte: De Felice cit.)

Ciò non indica ancora l'andamento dei salari e degli stipendi, che subirono pesanti decurtazioni per la continua pressione svolta dagli imprenditori e assecondata dal governo.

La produzione industriale, in calo per otto anni consecutivi, sarebbe ritornata solo nel 1938 al livello del 1929.

Italia: PIL pro-capite e produzione industriale		
	PIL pro-capite (lire)	Produzione industriale (1881 = 100)
1929	3079	1095
1930	2845	986
1931	2823	821
1932	2916	765
1933	2868	802
1934	2829	800
1935	3075	717
1936	3022	833
1937	3228	990
1938	3201	1100

## Salari e disoccupazione in Italia

**Negli anni della "Grande crisi", i salari e gli stipendi dei lavoratori italiani diminuirono costantemente. Solo nel 1938 le retribuzioni riuscirono a raggiungere il livello di dieci anni prima.**

I salari nominali degli operai dell'industria subirono, negli anni 1928-1938, una costante riduzione, e - nonostante un'inversione di tendenza sul finire del periodo considerato - non avevano ancora raggiunto, nel 1938, il livello del 1928.

Un andamento parzialmente diverso fu registrato dai salari reali (quelli rapportati al costo della vita, prevalentemente in diminuzione). Infatti, questi diminuirono di poco rispetto al 1928 e, addirittura, negli anni centrali della crisi, si mantennero inalterati o presentarono un aumento del 5-6%. In ogni caso, solo nel 1938 avrebbero raggiunto il livello di dieci anni prima. Andamenti simili si registrarono negli stipendi dei dipendenti pubblici. Naturalmente, questi dati non possono essere considerati isolatamente, al fine di esprimere giudizi attendibili sulle condizioni della popolazione italiana.

Infatti, il monte salari dell'industria registrò una rilevante diminuzione a causa del calo degli occupati.

Posta pari a 100 l'occupazione nell'industria nel 1926, questa diminuì a 95,7 nel 1929, a 84,9 nel 1930, a 74,2 nel 1931, a 68,7 nel 1932, a 69,9 nel 1933.

In definitiva, la condizione delle famiglie operaie peggiorò molto di più di quanto non dicano i dati del salario reale individuale, perché tale salario doveva mantenere un numero crescente di disoccupati.

I disoccupati aumentarono, nell'intera economia nazionale, da 742.235 (nel 1930) a 1.189.723 (nel 1933). Solo nel 1934 si ebbe un'inversione di tendenza. Ma, ancora nel 1935, erano oltre 765.000. All'interno di tali cifre, i disoccupati dell'agricoltura furono di 103.000 nel 1930, di 165.000 nel 1931, di oltre 200.000 nel 1932-1933. I salari reali dei lavoratori agricoli italiani diminuirono da 100 nel 1930 a 86,61 nel 1937; ma, in certe situazioni agrarie locali, i salari agricoli diminuirono in percentuali oscillanti tra il 20 e il 40%. Per avere un quadro completo dell'occupazione bisogna anche considerare il gran numero di sotto-occupati e di lavoratori dell'industria a orario ridotto.

Il governo permise agli industriali, a partire dal dicembre del 1930, di effettuare riduzioni di salario nell'ordine dell'8% (ma con alcune limitazioni); e, dalla stessa data, furono ridotti gli stipendi dei dipendenti pubblici dell'8% e del 10%, se superiori rispettivamente a 300 e a 1000 lire mensili. Le riduzioni si estesero anche all'agricoltura, nelle misure già citate. Nel favorire tali accordi, il governo era pressato dalle continue pretese dei datori di lavoro, che minacciavano la chiusura delle aziende e il licenziamento dei dipendenti: pretese che, secondo la denuncia del ministro Bottai, tendevano a travolgere *la trincea dei minimi salariali previsti dai contratti*.

**Salari nominali e reali degli operai delle industrie (con 1928 = 100)**

anno	Salario nominale mensile A	Costo della vita B	Salario reale mensile 100 A/B
1929	100,6	101,6	99,0
1930	95,8	98,4	97,4
1931	87,7	88,9	98,7
1932	84,9	84,9	100,0
1933	85,6	81,4	105,1
1934	81,9	77,2	106,1
1935	74,5	78,3	95,1
1936	78,1	84,2	92,7
1937	91,0	92,2	98,8
1938	95,1	99,3	100,8

Fonte: Renzo De Felice op. cit. p. 74 che riprende i dati di C. Vannutelli

## LA RIVOLUZIONE KEYNESIANA

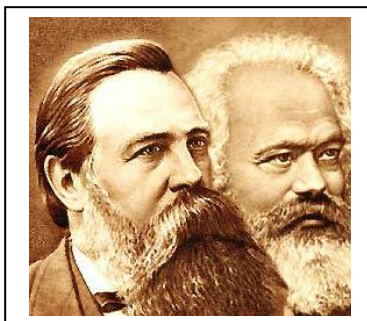
Dalla grande crisi del 1929 e dal successo del New Deal rooseveltiano, Keynes trasse gli elementi per un radicale rinnovamento dell'economia politica.

Mentre la grande crisi produceva effetti devastanti in tutto l'Occidente, in ambito accademico resisteva ancora la cosiddetta "legge degli sbocchi".

Attribuita all'economista francese Jean-Baptiste Say, questa legge sosteneva che *l'offerta crea sempre la propria domanda* e che, pertanto, nel sistema economico non possono verificarsi fenomeni di sovrapproduzione generale e di disoccupazione generale (gli eventuali squilibri avendo soltanto carattere settoriale e momentaneo).

Questa teoria era già stata criticata da Karl Marx e da Friedrich Engels un'ottantina di anni prima della grande crisi.

Ma mai, come negli anni Trenta del '900, si era registrato un divario così forte tra

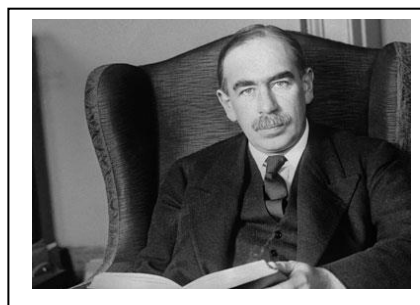


la teoria e la realtà.

Fu merito del grande economista inglese John Maynard Keynes denunciare tale divario e formulare una *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* (1936) che, spazzando via la legge degli sbocchi, poneva nel contempo le basi per una rivoluzione della scienza economica.

Keynes sostenne che la principale causa di una situazione di crisi (sottoccupazione delle risorse e disoccupazione) va individuata in un livello insoddisfacente della domanda aggregata (consumi + in-

vestimenti + spesa pubblica + esportazioni nette) rispetto al reddito corrente.



Se i consumi della collettività e gli investimenti dei privati sono insufficienti a sostenere la domanda aggregata, allora spetta allo Stato supplire a tale deficienza con massicce dosi di spesa pubblica.

Questa avrebbe poi un effetto moltiplicatore, di modo che una spesa iniziale di 100, data una propensione al risparmio del 20%, si tradurrebbe in un aumento del reddito nazionale di  $100 \times 100/20 = 500$ .

Di fronte a questi effetti benefici della spesa pubblica, Keynes sostenne la necessità di finanziarla anche con un deficit di bilancio (politica del *deficit spending*), dato che tale deficit era destinato ad essere coperto, nel breve periodo, dal maggior gettito fiscale riveniente dall'aumento del reddito nazionale.

Erano tesi poco ortodosse, che suscitavano scandalo negli ambienti conservatori. Ma che, tuttavia, trovavano una conferma formidabile nella politica americana del New Deal (1933-1937), che consentì agli USA di fronteggiare la "Grande crisi" proprio grazie all'attuazione di colossali programmi di spesa pubblica.

## “CANALE MUSSOLINI”, di Antonio Pennacchi

L'epopea della bonifica dell'Agro Pontino: masse umane costrette dalla fame a popolare le terre malariche dell'Agro Pontino

### Pipistrelli contro zanzare

«Non c'era il Ddt allora, non c'era niente. Dovevi solo corrergli appresso con la palette alle zanzare. O meglio: c'erano i pipistrelli – grandi torrette di legno piene di buchi rotondi, messe un po' qua e un po' là per tutta la palude in via di bonificazione – in cui i pipistrelli facevano il nido. Ce li avevano portati da tutt'Italia perché il pipistrello è ghiotto di zanzare e le prende al volo meglio di un caccia intercettore. Un F-16. Alle donne facevano un po' schifo – non è tanto bello il pipistrello, diciamo la verità, e se ti si attacca ai capelli non si stacca più – ma appena hanno cominciato a impiantarsi da soli i nuovi nidi sotto le cantinelle dei cornicioni dei poderi o sulle capriate d'ogni stalla, la gente gli ha fatto gli altarini, gli ha steso i tappeti all'ingresso e li trattava meglio dei bambini in fasce. Le donne mancava poco gli portassero il latte coi biscotti [...]. È un animale sacro in Agro Pontino e guai ancora adesso a fargli torto. Però non era Dio, il pipistrello. Da solo non ce la poteva fare in questo universo di zanzare anofeli. [...].»

Per questo (*per combattere le zanzare, ndr*) bisognava fare la bonifica e asciugare ogni pozza, ogni stagno, ogni palude e scavare canali. Solo acqua corrente doveva esserci, neanche più un bicchiere lasciato all'aperto con una goccia d'acqua ferma. [...].»

### Proteggere gli uomini e non le poiane

«Altroché l'ecocidio di cui parlano alcuni, per i quali la palude sarebbe stata un ecosistema che avremmo dovuto ad ogni costo proteggere. E sì, no? Mo' proteggevamo le zanzare e la malaria? Come dice, scusi? che così però non vengono più neanche le poiane e gli altri uccelli migratori? Ma che vada in malora anche lei e le

poiane. Adesso una poiana ha più diritto a vivere di me? Io vorrei vedere lei al nostro posto, se ci stava lei nelle Paludi Pontine con la malaria. Perché non se le alleva dentro casa sua le zanzare?»



### I costi umani della bonifica

«Comunque la bonifica non è che si sia fatta dalla sera alla mattina. Ci sono voluti dieci anni per prosciugare e sistemare tutto, da Cisterna a Terracina e dai monti al mare. [...]. Nemmeno si sa con precisione quanti siano stati i morti per malaria durante i lavori e tanto meno quanti – presa la malaria qui – se ne siano poi tornati a morire a casa loro in Toscana da dove erano partiti, o anche dalla Calabria, Ciociaria, Sicilia, Bergamasca e tutta Italia. Più di centocinquantamila furono gli operai impiegati da Opera e Consorzi, e non meno del dieci per cento – quindici o ventimila – debbono essere morti per malaria. [...].»

### Con gli americani arrivano libertà e Ddt

«Questa è stata in Agro Pontino la lotta antimalarica [...] finché non è arrivata la Seconda guerra mondiale con gli americani. Allora sì che è davvero finita la malaria, perché se al resto d'Italia hanno portato come si suole dire libertà e democrazia, a noi – che di libertà non ne avevamo mai vista e masticata tanta neanche prima del fascismo, anzi pure peggio – a noi gli americani hanno portato soprattutto il Ddt.» [Canale Mussolini, Mondadori, 2010].»

## “CANALE MUSSOLINI”

### Armida, incinta, fa da apri-pista su un campo minato

Armida è incinta: non certo ad opera del marito, partito da lungo tempo per il fronte.

La grande stirpe dei Peruzzi la sottopone a processo: tutti, dai nonni ai cognati, vogliono il nome dell’ignoto padre.

Ma la donna non può svelare il rapporto incestuoso avuto col nipote Paride; quindi, giura e spergiura che il bambino è del suo legittimo marito e che egli è stato concepito insieme a tutti i suoi fratelli e sorelle, come le api che nascono anche molto tempo dopo l’avvenuto deposito dello sperma.



Lo scrittore Antonio Pennacchi,  
autore di “Canale Mussolini”

Ovviamente, la spiegazione non soddisfa nessuno e, per la “maiala”, viene decretato il bando dalla comunità: non immediatamente, perché i Peruzzi, che sono buoni cristiani, aspetteranno la nascita del “bastardo”.

Ora, nel 1943, i Peruzzi, in fuga per l’arrivo degli americani, devono attraversare un campo minato. La nonna impedisce che sia il nonno a compiere l’atto di eroismo; e allora cala il silenzio: chi ha da capire deve capire.

E Armida, che ha capito, si fa avanti con un’arnia delle sue api, a fare da apri-pista.

Le api la guidano con il loro ronzio, facendole evitare le mine, e gli altri la seguono, sulla scia della farina che lei lascia cadere sul terreno.

Attraversato il campo, la donna si accuccia vicino ad un albero e partorisce il “bastardo”.

Il prosieguo è nel racconto, di tanti anni dopo, di don Pericle Peruzzi, parroco in Agro Pontino, che non è altro che il bambino che Armida partorì in quella tragica notte:



*Io ho fatto «Uèh» per terra, solo «Uèh» per tirare il primo respiro, senza piangere oltre. Ero ricoperto da un manto nero nero [...] e giallo di tutte le api che mi camminavano addosso e mi ripulivano della placenta. «Cosa fa quella là» dicevano le mie zie spazientite, mentre mia madre mi prendeva in braccio pulito e le api impazzite facevano: «Vèèèhzzt! Vèèèhzzt! Vèèèhzzt!» e io ridevo ridevo, È così che sono nato. In un campo minato.*

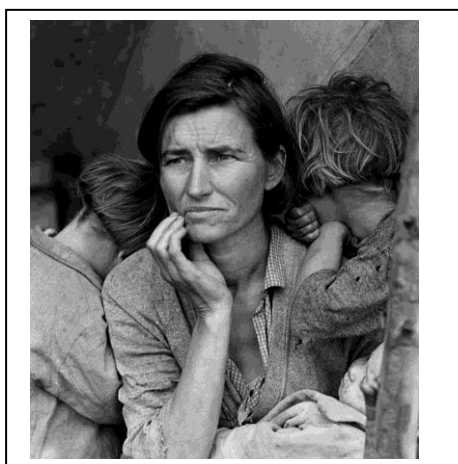


## “FURORE”, di John Steinbeck

Sono gli anni della grande crisi. Lo scrittore racconta il viaggio epico di una famiglia di contadini verso l'Ovest, per sfuggire alla fame e alla miseria. Nella pagina che riportiamo, una donna dà il latte del suo seno a un povero vecchio che sta morendo di fame.

[La madre] tornò da Rosa Tea. «Su, spogliati,» e tenne la coperta in modo da ripararla dalla vista. E quando Rosa Tea fu nuda, la coprì con la coperta sudicia. Il ragazzo venne di nuovo al fianco della mamma, e spiegava: «Io non sapevo. Lui diceva sempre che aveva già mangiato e che non aveva fame. Ieri sera sono andato fuori, e ho rotto una vetrina e ho rubato del pane. Gliel'ho fatto mangiare, ma l'ha vomitato tutto, e dopo era più debole di prima. Bisognerebbe dargli del brodo o del latte. Avete denaro per comprare un po' di latte?» «Zitto, non ti preoccupare. In qualche modo si provvede». D'un tratto il ragazzo gridò: «Ma muore, vi dico! Muore di fame!» «Zitto,» disse la mamma. Guardò il babbo e zio John, che stavano in piedi vicino all'uomo malato guardandolo con occhi impotenti. Poi guardò Rosa Tea avviluppata nella coperta, e aspettò d'incontrarne lo sguardo. Allora le due donne si lessero profondamente negli occhi, e Rosa Tea prese a respirare in fretta e affannosamente. Poi disse: «Sì.» La mamma sorrise: «Ero certa!» Si guardò le mani, abbandonate in grembo. Rosa Tea bisbigliò: «Fai... fai andar via tutti?» e la mamma la rassicurò con un cenno del capo. Ora il suono della pioggia sul tetto era soltanto un fruscio. La mamma si sporse in avanti, allontanò con la mano una ciocca di capelli dalla fronte della figlia e le dette un bacio, poi si raddrizzò e ordinò: «Andate fuori un momento

sotto la tettoia, voialtri, tutti.» Ruth aprì la bocca per parlare e la mamma la zittì. «Silenzio, fuori!». Li sospinse fuori, anche il ragazzo, ed uscì anch'essa per ultima chiudendosi alle spalle la porta cigolante. Per un minuto Rosa Tea continuò a sedere nel silenzio fruscante del fienile.



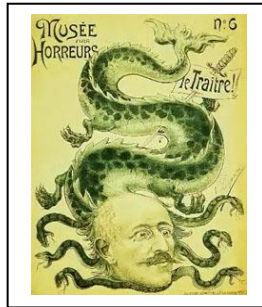
Poi si alzò faticosamente in piedi aggiustandosi la coperta attorno al corpo, si diresse a passi lenti verso l'angolo e stette qualche secondo a contemplare la faccia smunta e gli occhi fissi, allucinati. Poi lentamente si sdraiò accanto a lui. L'uomo scosse lentamente la testa in segno di rifiuto. Rosa Tea sollevò un lembo della coperta e si denudò il petto. «Su, prendete,» disse. Gli si fece più vicino e gli passò una mano sotto la testa. «Qui, qui, così.» Con la mano gli sosteneva la testa e le sue dita lo carezzavano delicatamente tra i capelli. Ella si guardava attorno, e le sue labbra sorridevano, misteriosamente.

# L'AFFARE DREYFUS

Un tragico "errore" giudiziario che maturò,  
a cavallo tra '800 e '900 in una Francia  
dominata dal nazionalismo e dall'antisemitismo

Il caso Dreyfus scoppia nel 1894, quando i servizi segreti francesi scoprono una lettera, indirizzata da un ufficiale dello stato maggiore all'addetto militare tedesco a Parigi, che annuncia l'invio di documenti segreti sull'armamento dell'esercito francese. Il capitano Alfred Dreyfus, proveniente da una famiglia della borghesia ebraica alsaziana, viene immediatamente sospettato di essere l'autore di queste rivelazioni, in base a una vaga somiglianza della grafia.

Nel dicembre del 1894, Dreyfus, al termine di un processo militare viziato, viene degradato, condannato al



carcere a vita, deportato all'isola del Diavolo (Guyana francese).

Nel 1897, il comandante Georges Picquart, nuovo capo dei servizi francesi, scopre che il vero autore della lettera è il comandante Charles Esterhazy. Subito Mathieu Dreyfus, fratello di Alfred, si batte per la revisione del processo. L'11 gennaio 1898, la sentenza vergognosa del Consiglio di guerra assolve Esterhazy. Due giorni dopo, l'affare prende una svolta decisiva: Émile Zola pubblica in prima pagina sul quotidiano *L'Aurore* una lettera indirizzata al presidente della Repubblica intitolata "Io accuso!", che denuncia l'ingiustizia subita da Dreyfus. Da quel momento, l'affaire diventa uno scan-

dalo pubblico: Zola viene condannato per diffamazione a un anno di prigione e a tremila franchi d'ammenda.

L'affare assume ancora maggiore risonanza con la scoperta di un documento falso, aggiunto al dossier dal colonnello Hubert Henry (poi suicidatosi) per incastrare Dreyfus.

Nel giugno 1899, Dreyfus viene rinviato dalla Corte di Cassazione davanti al consiglio di guerra di Rennes; riconosciuto nuovamente colpevole, ma con le circostanze attenuanti, viene condannato ad una pena di dieci anni di prigione; ma è subito graziato dal presidente Émile Loubet.

Nel maggio del 1900, la Camera dei deputati vota a stragrande maggioranza contro qualsiasi revisione del caso; a dicembre, un'amnistia generale mette una pietra tombale su tutto.

Nel 1903 viene rinnovata, ma invano, la richiesta di revisione del processo. Solo dopo l'ascesa di Clemenceau a primo ministro, Dreyfus viene riabilitato (1906), con la cancellazione della condanna e la riammissione nell'esercito col grado di maggiore. Una riabilitazione che si svolge nella totale indifferenza del pubblico.

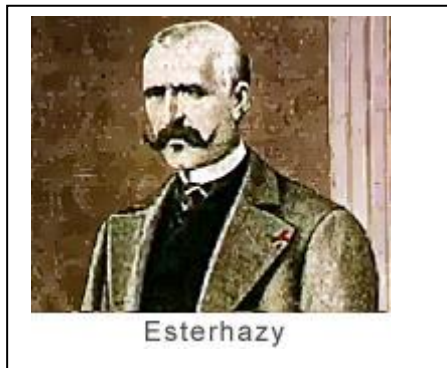
Un estremo rigurgito delle passioni anti-dreyfusiane si verifica il 4 giugno 1908, durante la solenne cerimonia di traslazione delle ceneri di Zola al Panthéon: un giornalista di estrema destra, Louis Grégori, spara due colpi di pistola a Dreyfus, ferendolo leggermente a un braccio.

## “J'accuse”, di Émile Zola

### La lettera con cui lo scrittore denunciò al Presidente Félix Faure i colpevoli della montatura contro Dreyfus.

«**Signor Presidente,** mi permettete, nella mia gratitudine per la benevola accoglienza che un giorno mi avete fatto, di preoccuparmi per la Vostra giusta gloria e dirvi che la Vostra stella, fin qui tanto fortunata, è minacciata dalla più vergognosa e incancellabile delle macchie? [...] Voi apparite raggianti [...] e vi preparate a presiedere al solenne trionfo della nostra Esposizione Universale, che corona il nostro grande secolo di lavoro, di verità e di libertà. Ma qual macchia di fango sul nome Vostro – stavo per dire sul Vostro regno – codesto abominevole affare Dreyfus!

**Un consiglio di guerra [...] ha appena osato assolvere un Esterhazy, schiaffo supremo ad ogni verità, a ogni giustizia.**



Ed è finita, la Francia ha sulla guancia questa sozzura, la storia scriverà che fu sotto la Vostra presidenza che un tale crimine sociale poté essere commesso. Poiché essi hanno osato, anch'io oserò. La verità, la dirò io, perché avevo promesso di dirla, qualora la giustizia [...] non l'avesse resa, piena ed intera. [...] Ed è a Voi, Signor Presidente, che io la griderò, questa verità,

con tutta la forza della mia rivolta di uomo onesto. Per il Vostro onore, sono convinto che la ignoriate. E a chi dunque dovrei denunciare la turba malefica dei veri colpevoli, se non a Voi, primo magistrato del paese?

Per prima cosa, la verità sul processo e sulla condanna di Dreyfus.

**Un uomo cattivo ha tutto organizzato, tutto fatto: è il luogotenente colonnello du Paty de Clam,** allora semplice comandante.

Egli impersona tutto il caso Dreyfus; non lo si conoscerà (*questo caso*) fino a quando un'inchiesta leale non avrà chiarito nettamente i suoi atti e le sue responsabilità. [...]

È lui che ha inventato (*il caso*) Dreyfus, l'affare diventa il suo affare, egli si impegna a confondere il traditore, a indurlo ad una confessione completa. Vi è sì il ministro della guerra, generale Mercier, la cui intelligenza sembra mediocre; vi è sì il capo dello stato maggiore, generale de Boisdeffre, che sembra aver ceduto alla sua passione clericale, e il sottocapo dello stato maggiore, generale Gonse, la cui coscienza ha potuto adattarsi a molte cose. Ma, in fondo, non c'è che il comandante du Paty di Clam, che li guida tutti, che li ipnotizza, perché egli si occupa anche di spiritismo, di occultismo, conversa con gli spiriti. [...]

**Oh! la nullità di quell'atto di accusa!**

Che un uomo abbia potuto essere condannato in base a quell'atto è un prodigio di iniquità! [...]. Dreyfus cono-

sce parecchie lingue, crimine; non si è trovata a casa sua nessuna carta compromettente, crimine; egli va a volte nel suo paese d'origine, crimine; è laborioso, ha il desiderio di sapere tutto, crimine; non si turba, crimine; si turba, crimine [...].

**Accuso** il luogotenente colonnello du Paty de Clam di essere stato l'artefice diabolico dell'errore giudiziario, inconsciamente, voglio credere, e di avere poi difeso la sua opera nefasta, da tre anni in qua, con le macchinazioni più assurde e colpevoli.

**Accuso** il generale Marcire di essersi reso complice, almeno per debolezza di spirito, di una delle più grandi iniquità del secolo.

**Accuso** il generale Billot di aver avuto tra le mani le prove certe dell'innocenza di Dreyfus e di averle soffocate [...].

**Accuso** il generale de Boisdeffre ed il generale Gonse di essersi resi complici dello stesso crimine [...].

**Accuso** il generale de Pellieux e il comandante Ravary di avere fatto un'indagine scellerata [...].

**Accuso** i tre esperti in scrittura, signori Belhomme, Varinard e Couard, di aver fatto rapporti menzogneri e fraudolenti [...].

**Accuso** gli uffici della guerra di avere condotto nella stampa [...] una campagna abominevole, per sviare l'opinione pubblica e coprire il loro errore.

**Accuso** infine il primo consiglio di guerra di aver violato il diritto, condannando un accusato su un documento rimasto segreto, e

**Accuso** il secondo consiglio di guerra di aver coperto quest'illegalità [...],

commettendo a sua volta il crimine giuridico di assolvere scientemente un colpevole.



Dreyfus e la sua degradazione.  
La lettera di Zola del 13-1-1898.

**Formulando queste accuse**, non ignoro che mi metto sotto il tiro degli articoli 30 e 31 della legge sulla stampa del 29 luglio 1881, che punisce i delitti di diffamazione. Ed è volontariamente che mi espongo.

Quanto alla gente che accuso, non li conosco, non li ho mai visti, non ho contro di loro né rancore né odio. Sono per me solo entità, espressioni di malcostume sociale. E l'atto a cui adempio qui non è che un mezzo rivoluzionario per accelerare l'esplosione della verità e della giustizia.

Ho soltanto una passione, quella della luce, in nome dell'umanità che ha tanto sofferto e che ha diritto alla felicità. La mia protesta infiammata non è che il grido della mia anima.

**Che si osi dunque tradurmi in Corte d'assise e che l'inchiesta abbia luogo alla luce del sole! Aspetto.**

Vogliate gradire, signor Presidente, l'assicurazione del mio profondo rispetto.»



## REVANSCHISMO, CESARISMO, BOULANGISMO, ANTISEMITISMO: I VELENI DELLA SOCIETÀ FRANCESE AL TEMPO DEL CASO DREYFUS

### REVANSCHISMO

La guerra franco-prussiana del 1870-1871, vittoriosa per i prussiani, si era conclusa con la perdita, da parte della Francia, della ricca regione dell'Alsazia-Lorena e con il pagamento di pesanti riparazioni di guerra. L'umiliazione subita provocò, nell'opinione pubblica francese, un desiderio di rivincita (*revanche*) che sarebbe cresciuto nel tempo e che si sarebbe placato solo con la riconquista delle due regioni, in seguito alla sconfitta degli Imperi Centrali nella Prima guerra mondiale.

### XENOFOBIA E ANTISEMITISMO

Il revanscismo produsse, nella nazione francese, sentimenti di ostilità verso gli stranieri e gli ebrei, visti come potenziali traditori. In questo clima, nacquero le accuse contro Dreyfus e atteggiamenti di razzismo e antisemitismo che, diffondendosi in Europa e combinandosi con altre cause, non furono estranei alla presa del potere di Hitler in Germania e al tragico epilogo della Shoah.

### CESARISMO E BOULANGISMO

Altra conseguenza del revanscismo fu il desiderio dell'uomo forte, capace di raddrizzare le sorti della nazione francese tramite un rapporto diretto con le masse (cesarismo): esperienza che già i francesi avevano fatto con Napoleone I e Napoleone III. Ciò spiega come, alla fine degli anni Ottanta del XIX secolo, il generale Georges Boulanger poté costituire un movimento (bou-

langismo) mirante a una soluzione autoritaria della crisi francese.

### GRAMSCI SULL'AFFARE DREYFUS

L'affare Dreyfus, dopo una contrapposizione durata dodici anni tra dreyfusiani e anti-dreyfusiani, si concluse con la vittoria dei primi (che annoveravano fra le loro fila, oltre che Émile Zola, altri grandi intellettuali come Marcel Proust e Anatole France). Gramsci, nei *Quaderni del carcere*, avrebbe riconosciuto al movimento pro-Dreyfus il merito di avere impedito l'avvento del cesarismo. Inoltre avrebbe espresso questo giudizio: «Nell'affare Dreyfus è culminata la lotta per paralizzare l'influsso clericale-monarchico nell'apparato statale e per dare all'elemento laico la netta prevalenza».



### LA STAMPA E LA GIUSTIZIA

L'affare Dreyfus dimostrò come l'opinione pubblica possa essere abilmente manovrata attraverso l'uso spregiudicato della stampa (salvo la capacità di uno Zola di servirsi della stampa stessa per fare opera di verità). Dimostrò pure l'uso politico della giustizia, tema anche oggi di grande attualità.



## MIGRANTI: Scappano dalle guerre e dai massacri, ma anche dalla miseria e dalla fame.

### La rivoluzionaria sentenza di un giudice milanese

Mario Calabresi, in un editoriale dal titolo *Un ponte di cui essere orgogliosi* ("La Stampa", 21-5-2014), scrisse queste belle parole sui migranti:

*«L'operazione Mare Nostrum ne ha salvati 30 mila da ottobre a oggi. Per molti è una colpa, un ponte che andrebbe ritirato al più presto. Ma forse è anche l'unica mano che tendiamo verso una serie di conflitti che non vogliamo vedere. Il nostro sport nazionale è ripetere ad alta voce che l'Italia fa schifo, che non c'è niente da difendere, che siamo perduti. E se il nostro riscatto stesse nel riscoprire che siamo capaci di umanità? Mi attirerò una bella dose di critiche, ma ho voglia di dire che sono orgoglioso di appartenere a una nazione che manda i militari a salvare le famiglie e non a sparargli addosso».*

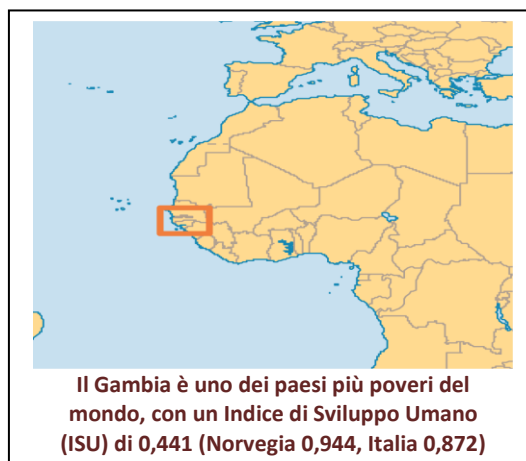


Sicuramente ha condiviso quest'orgoglio, il giudice Federico Salmeri (del tribunale di Milano) che ha riconosciuto, a un ragazzo originario del Gambia, il diritto di non essere espulso e di ottenere il permesso di soggiorno in Italia, pur non essendo egli né un profugo di guerra né un perseguitato politico.

Come ha giustificato il giudice la sua decisione? Semplicemente con la circostanza

che il ragazzo è fuggito dalla miseria e dalla fame che ci sono nel suo paese.

E, non potendo richiamare le *leggi eterne non scritte* invocate da Antigone, il magistrato ha trovato la *norma positiva* che regola il caso nella *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, secondo la quale «ogni individuo ha il diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, alle cure mediche e ai servizi sociali necessari».



Il giudice, dopo aver descritto il Gambia come uno dei paesi più poveri dell'Africa, ha argomentato che il rimpatrio forzato del ragazzo sarebbe un atto in spregio agli obblighi di solidarietà di fonte nazionale e internazionale.

E non si pensi che non abbia considerato le possibili conseguenze della sua sentenza che, se accolta dalla giurisprudenza prevalente, potrebbe comportare un riconoscimento di massa della protezione umanitaria. Ma – ricorda il giudice – i diritti universali, per loro natura, non sono a numero chiuso.

(Le motivazioni della sentenza, emessa il 31 marzo 2016, furono rese note a giugno).

## MIGRANTI: IL SUONATORE DI FLAUTO

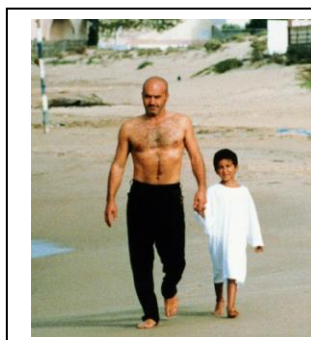
### *Nell'ultimo "Montalbano" di Andrea Camilleri, lo sdegno del commissario per un'Europa che innalza barriere contro i disperati della Terra*

Montalbano e i suoi uomini sono impegnati ogni notte a prelevare i migranti salvati in mare dalle navi italiane, per avviarli ai centri di raccolta. A un certo punto, un uomo desta sospetto: è vestito all'occidentale, ha scarpe troppo eleganti e, sotto il giubbotto, un preoccupante gonfiore. Qualcuno grida di fermarlo e di disarmarlo. Augello scatta, lo blocca e l'atterra: per scoprire che l'arma temuta non è altro che un flauto.

L'uomo non è un terrorista, ma un artista che si è esibito al "Maggio Fiorentino", e altrove, tra gli applausi del pubblico, e che, fuggito una prima volta dalla Siria, vi era ritornato per aiutare la moglie e i figli del fratello incarcerato. E che ora era venuto di nuovo in Italia, assieme agli altri disperati. Dopo il rilascio dell'uomo, Montalbano, nella notte di Marinella, non può fare a meno di ripensare al suonatore di flauto.

*«La dignità, la compostezza di quell'omo l'avivano 'mpressionato assà. E subito lo pigliò un pinsero: quante, tra 'sti poviri miserabili, erano pirsone capaci di arricchiri il munno con la loro arti? quanti tra i tanti cataferi che oramà erano nell'invisibili cimitero marino sarebbiro stati capaci di scriviri 'na poesia le cui parole avrebbero consolato, ralligrato, inchiuto il cori di chi stava a*

*liggira? [...]. Il sonatori di flauto aviva arrenunziato a 'na vita comoda, fora da ogni piricolo, aviva arrenunziato all'applausi, aviva arrenunziato alla so arti per corriri 'n soccorso dei so familiari, arrischianno lui stisso di finiri 'ncarzarato come a sò frati. 'Nsemula a quei morti, stava naufraganno macari il meglio dell'omo».*



Montalbano e il piccolo ladro di merendine, un bambino extra comunitario rimasto orfano dopo la morte della madre.

E, più in là, il commissario riflette su quel progetto di Europa unita che, dopo aver suscitato tante speranze, sta naufragando persino sotto l'aspetto della pace, che sembrava l'unico risultato conquistato. Dopo essersi ammazzati per secoli, gli europei hanno dimenticato tutto e hanno trovato

*«la bella scusa di 'sti migranti per rimittiri vecchi e novi confini coi fili spinati. Dicino che tra 'sti migranti s'ammucciano i terroristi 'veci di diri che 'sti povirazzi scappano proprio dai terroristi».*

[Andrea Camilleri, *L'altro capo del filo*, Sellerio editore, Palermo 2016]